

ALLA mattina del 28 aprile del '63 io ero nello studio della nostra fabbrica a ultimare della corrispondenza. Entro mio padre: — Andiamo a votare! — disse. Poco dopo eravamo per strada. Mio padre, guardando la villetta davanti alla nostra, borbottava: — Quel geometra del kaiser le fa con lo stampino le case. Uguale alla nostra. Però ci ha fatto le rifiniture migliori. A noi ci ha messo la preia, e lì il granito; e i marmi. Carognone. Io ce l'ho pagato subito però; quelli non ancora. Che il geometra tutte le sere è lì in visita. Lo vedo io. Osà. Cosa ci va a fare tutti i giorni? eh? A battere dani di sicuro. Batti batti, tamburo, batti. Che il padrone di quella casa lì ha dei pidocchi, altroché soldi, pidocchi grandi come mosconi. Intanto però ci ha la casa rifinita meglio.

Passando dinanzi a un'altra villetta, mio padre borbottava:

— Come hanno fatto fare i soldi quella gente lì lo sa solo Dio. Solo l'anno passato vivevano in otto in una stanza. Una stalla. Straccioni, stracciati, che a vederli mettevano pena. Adesso varda là deh! guarda che rifiniture. E fanno lavorare. Scarpe neanche brutte a di' la verità.

Mentre svoltavamo l'angolo, incrociammo un vecchio malato, sostenuto da due infermieri. Doveva tornare dal voto.

— Siur Luis! — gridò mio padre — oh come sta bene, come la vedo bene, come è bello da vedere! Sta proprio bene! — Si rivolse a me; mi strizzò l'occhio: — Nè che il siur Luis, sta bene? Ah siur Luis, voi ce la date da intendere!

Mentre camminavamo per la Circonvallazione, mio padre diceva:

— Guarda il nostro miracolo economico! — e abbracciava con lo sguardo e additava condomini e ville e fabbriche e garage. Guarda che roba! Ma noi italiani siamo disfattisti per natura; siamo fatti così noi. Ci malvergognamo del nostro miracolo. La Germania, da dieci anni mena il gesso col suo, di miracolo; noi guai parlarne. Miracolo? Economico? Ma in dove? Il selciato è duro, ma la testa degli italiani non ha paragone. Si andava bene, che pusè mei di così non si poteva. Cos'è seguitare su quella strada? No. Niente. Il centrosinistra. I socialisti nel governo. Non ce n'avevano più da pensare. Me, mi dispiace tanto, ma alla Demo ci faccio le corna. Ci volto la schiena! Vuoi andare con Nenni? Ma vai; ma il mio voto, suffola!

Mio padre si fermò; sbassò la voce. — Sei capace di tenere un segreto?... Io sono liberale; mi sono iscritto! — Dal portafoglio uscì la tessera. — Mi sono iscritto l'altra settimana! — disse, riponendola. — Mi raccomandando; non dir niente alla mamma; non essere pettegolo; sii uomo!

— E perchè dico ti sei iscritto?

— Perchè il momento è grave. Poi si sono iscritti almeno i tre quarti della mia categoria; e quelli che non si sono iscritti è di quella gente che ha due facce; io ho una faccia sola!

Eravamo arrivati alle Scuole. — Uno; diciotto; ventitré; trenta! — diceva mio padre. Uno; Malagodi. Diciotto; Baslini; per un domani senza Fanfani vota Baslini; ventitré; Barzizza. No, Barzini. Trenta: il nostro avvocato Nelicana. Ce l'ho promesso. Come ho preso la tessera gli ho detto: avvocato, il mio voto ce lo dò col cuore!

Entrammo nel seggio. Come scrutatore c'era un nostro operato che mio padre aveva licenziato. Lo scrutatore aprì il registro che aveva dinanzi; lesse forte i nomi di mio padre, la data di nascita, e lesse. — Sa leggere e scrivere! — Mio padre finse di niente; prese schede e matita e entrò in una cabina.

USCI' dopo qualche momento. Nel camminare mi si appoggiava. Camminava in un silenzio strano. — Sputami addosso! — mormorò a un tratto — non merito nientaltro! Era pallido. Si lasciò andare su una panchina. — Merito una cortellata, io! borbottava, scuotendo la testa.

LUCIO MASTRONARDI

IL VOTO

— Ho passato dei momenti in quella cabina che lo so solo io. Basta dire che a un certo momento credevo di averci la paralisi; il braccio non mi rispondeva. La mano non brancava la matita. Un'emozione mai provata. All'improvviso, come una paura...

Con un filo di voce mormorò — Ho votato per la Demo! — e abbassò la testa.

Mentre camminavamo per il corso Umberto, diceva:

— Non mi è mai successo: la testa che andava per conto suo; un groppo qui sul stomaco greve come un peso. Non farmi parlare; che mentre votavo mi dicevo traditore, mi dicevo, giuda, giudeo, oh quante me ne sono dette; non farmi ricordare! — Tremava nella voce e nel corpo.

Andammo alla messa di San Pietro Martire. Mio padre di solito in chiesa si tiene compassato. Non prega. Si limita solo a abbassare la testa dopo essersi sincerato che tutti ce l'hanno bassa. Quella mattina muoveva le labbra in un borbottare mitragliante.

Sul pulpito si affacciò il prevosto. La sua voce, ampliata dagli altoparlanti prese a rimbombare:

— Fratelli miei, don Bosco disse: i cavalli dei cosacchi verranno a abbeverarsi alle fontane di Pietro Fratelli: il capo dei cosacchi ha mandato a Pietro sua figlia e suo genero per tastare l'acqua. I cosacchi sono pronti. I cavalli scappitano. Fratelli, fermiamo i cavalli dei cosacchi. Se non li arrestiamo, le vostre donne, diventeranno oggetto di trastullo dei cosacchi! Le vostre fabbriche, che grondano lacrime e sangue, saranno teatri di basse orgie cosacche. Fratelli usate la schi-

da, ma! — Si fermò, diede un colpo di tosse, e seguì — usatela mala... mente.

Fece un cenno. La chiesa si illuminò.

— Fratelli, la luce si è fatta fiacca. I conì d'ombra! Prima non c'erano i conì d'ombra!...

Lungo la via del Popolo, incontrammo il nostro salumiere; che disse a mio padre:

— Ho votato per il suo partito. Tutta la mia gente. Ma dico: si può vedere la Coca Cola costare più del latte? Ma dove siamo! E della gente che fino all'altro ieri mangiava pane e eccetera, adesso vogliono il lombo fine; il giambone magro; la bussecca fresca; i ravioli tutti i di al posto della minestra, loro! E lasciano giù cammelli su cammelli. Tre registri ho, nero su bianco. Il baccalà: che non sia troppo umido; e nemmeno troppo secco. Se parlate con Nelicana ce lo dica che gli ho portato dieci voti. Grazie! — e afferata la mano di mio padre gliela strinse.

Arrivammo in Piazza. Mio padre guardava la gente in festa e mormorava: — Beata l'incoscienza! Sembra una Pasqua!

Ogni tanto qualcuno ci salutava col saluto venuto di moda nel periodo elettorale. — Malagodi! — Mala! — rispondeva mio padre. Parevano parole d'ordini di congiurati. — Malagodi! — Mala!

Dopo qualche giro sotto i portici, mio padre si sentiva le gambe frolle; i giramenti di testa. — Meglio andare a casa! — disse.

Fuori dalla Piazza, ci venne incontro il mio maestro delle elementari, insieme a suo figlio, studente in chimica.

— Ho votato per voi! — disse, sflogorante — tre voti per l'avvocato Nelicana; il mio; mia moglie; mia cognata. Quando parla con l'avvocato, glielo faccia presente...

— Sì! — ringhiò mio padre.

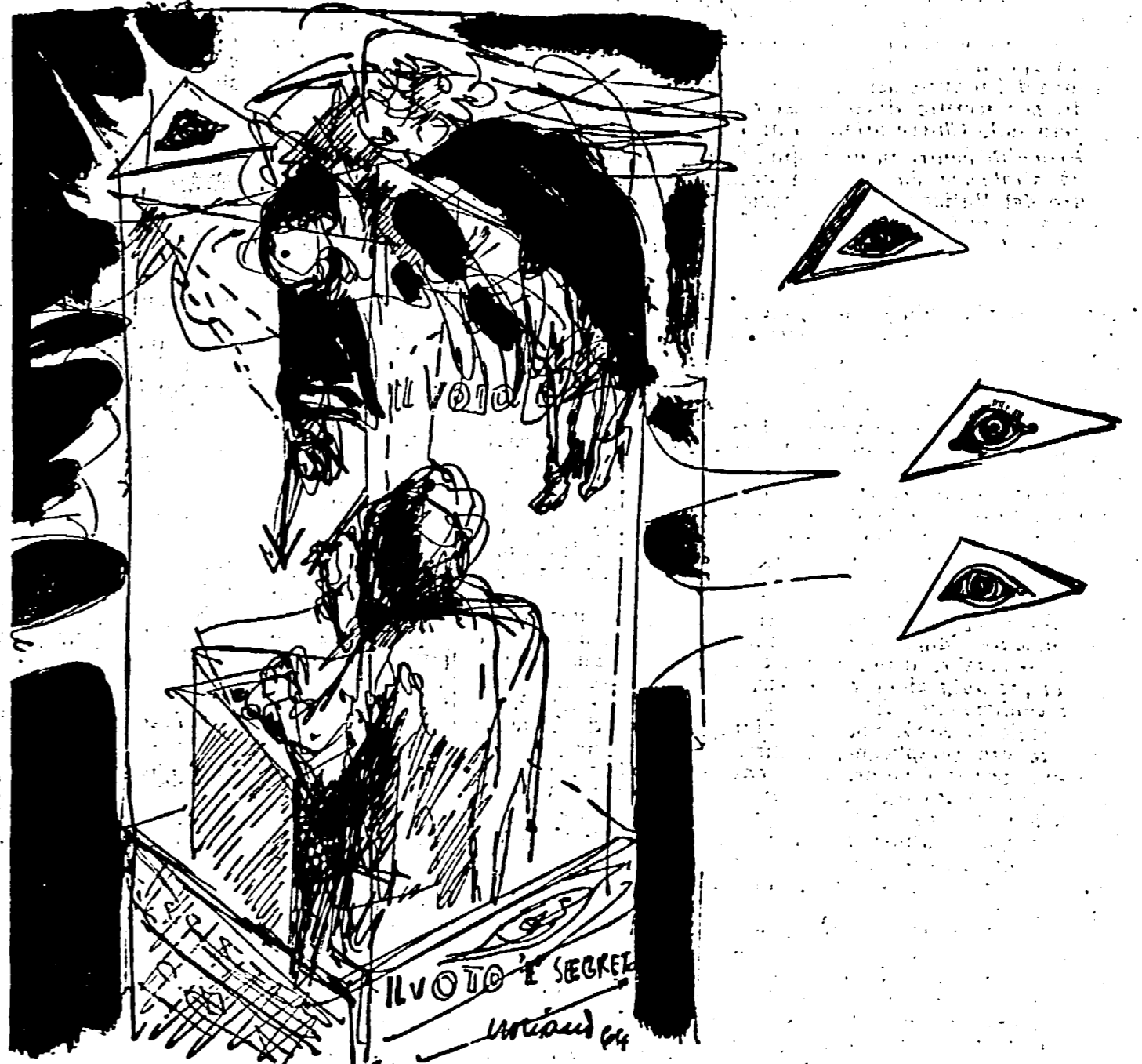
Fregandosi le mani, il mio maestro, seguì:

— Questa Democrazia Cristiana se la merita una bella stirata. Miliardi di qui; miliardi di lì; miliardi di là. Ma: e il congelamento? Per il congelamento non ci sono fondi; ma per la luce sì. Per spese improduttive sì. Spese su spese su spese! Già i soldi oggi non valgono più niente!

— Se lo dice lei! — disse mio padre, rabbioso.

— Hanno tolto l'esame di ammissione. Sono trentamila lire che ci perdo in lezioni!

Fece un sorrisino agro. — Hanno tolto anche il latino. Così vedremo i figli dei muratori laurearsi in chimica! — disse — Io penso questo: i ricchi oggi ci sono; almeno loro stanno bene. Io voglio stare benino io, e che loro stiano benone! — Aveva un'aria spregiudicata.



Disegni di Nino Crociani

POCO dopo mio padre camminava come uno sfiancato. Per tutta la strada non disse niente. Entrando in casa, si raccomandò ancora — Sssss! Mosca! — Ci mettemmo a tavola. Mia madre non c'era. Come tutte le domeniche era andata in un istituto a lavare malati.

Alma Benedetta, la cameriera, portò in tavola l'antipasto. Mio padre non poteva schiarirla quella donna; gli sembrava di avere un ospite in casa; diceva che non si sentiva libero...

— Alma Benedetta, per chi avete votato? — le domandò.

La donna, contenta che mio padre finalmente le rivolgeva una domanda, si sedette, e, eccitata, disse:

— Per il nostro re. Ah, io voto sempre per il re; che io lo conosco proprio di persona; mio fratello faceva il muratore nelle sue tenute di Lomellina. Il mio povero papà, quando hanno mazzato il re quell'altro che saria poi il nonno di questo, ha fatto così! — e allungò una mano e la rovesciò.

— L'Italia da così va così! ha detto. E' stato profeta. Che adesso uno rosna da una parte, l'altro rosna dall'altra,

tutti che rosmano sugli ossi di questa povera Italia. E gli scandali seguiranno. E' bello? eh? a l'è bel? Col re queste cose...

Mentre Alma Benedetta parlava, mio padre seguiva spaccare grissini. Entrò mia madre.

— Cos'hai fatto? — gridò, piantando su mio padre due occhi accesi. — Ma mai firmare... Adesso capisco perchè gli operai facevano i lavativi. Lui, il grande uomo, deve comprometterli. Gli altri stanno abbottonati, cercano di tenersi buoni tutti, ma lui no...

— Ma...

— Taci noioso; oggi vai al partito a riconsegnare la tessera. Stamattina ho parlato con Nelicana; gli ho detto di scancellarli!

— Che roba? — gridò mio padre.

— Nelicana ha capito. Ti aspetta! — disse mia madre, mettendosi a mangiare. Mio padre rovesciò la testa sulla tavola. Mia madre, a bocca piena, seguì:

— Adesso capisco perchè il pellettiere non ci fa più sconti! Perchè i clienti stentano pagare! Mai mettere sotto firme, mai...

Lucio Mastronardi